

LAURA MINERVINI^(*)

ALBERTO VARVARO LINGUISTA

Molto è stato scritto, in questi anni, a proposito dell'attività di ricerca di Alberto Varvaro e molto altro è emerso nella giornata lineea di cui questi atti condensano i risultati⁽¹⁾. Non occorre perciò, in questa sede, ripercorrere la formazione dello studioso fra Palermo, Pisa, Barcellona e Zurigo, seguire l'emergere e lo sviluppo dei suoi interessi filologici, letterari e poi linguistici, valutarne il contributo alle discipline cui si è applicato con energia e passione inesauribili. Vorrei piuttosto, dando per acquisiti questi elementi, andare direttamente al cuore delle idee e del *modus operandi* di Varvaro linguista – dimensione che include il dialettologo e lessicografo, trattati già da Max Pfister e da Giovanni Ruffino.

Comincerei con la questione complessa dei maestri, intesi non come docenti in carne e ossa ma come fonti di ispirazione in senso lato. Essendosi Varvaro occupato a più riprese di storiografia linguistica, è possibile rintracciare nei suoi scritti il profilo di coloro che ha considerato, in forme e per motivi diversi, dei modelli in ambito scientifico.

In un lungo articolo sulla categoria di “storia della lingua”, pubblicato sulla rivista «Romance Philology» nei primi anni Settanta⁽²⁾, Varvaro si sofferma sulle opere di Ramón Menéndez Pidal, Theodor Frings e Walter von Wartburg dedicate rispettivamente allo spagnolo, al tedesco e al francese⁽³⁾. Si tratta di esempi di «perfezione incompiuta» da parte di studiosi le cui «posizioni metodologiche che non si sono riflesse in teorizzazioni lucide e conseguenti, né a priori né a posteriori»⁽⁴⁾.

^(*) Università degli Studi di Napoli “Federico II”.

⁽¹⁾ Si vedano MINERVINI – PALUMBO 2014, ZINK 2014, ANTONELLI 2015, CASAPULLO 2015, LEONARDI 2015, PALUMBO 2015, PFISTER 2015, RENZI 2015, nonché i contributi raccolti nel numero 26 (2015) del «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» (Barbato, Di Girolamo, Gargano, Lee, Luongo, Minervini, Moreno, Palumbo, Ruffino, Spampinato, Trovato).

⁽²⁾ VARVARO 1972-1973, riedito in Varvaro 1984a, da cui si cita.

⁽³⁾ Si vedano MENÉNDEZ PIDAL 1926, FRINGS 1957, WARTBURG 1934.

⁽⁴⁾ VARVARO 1984a, pp. 35-36.

Ritornerei più avanti su questa caratteristica comune ai tre grandi studiosi, presentata qui in modo tutto sommato neutro, in realtà un tratto saliente – e molto apprezzato – del loro modo di fare linguistica. L'analisi che segue si concentra soprattutto sulla personalità e sull'opera di Menéndez Pidal, cui vanno maggiormente le simpatie di Varvaro: egli gli appare fornito «di una dottrina storica di prim'ordine, sia nel campo della storia politica che di quella ecclesiastica, demografica ed economica» e in grado di «coordinare questi elementi con quelli linguistici grazie al ricorso ai metodi dell'indagine dialettale fondata su principi geolinguistici». I suoi *Orígenes del español*, insomma, «mostrano con rara concretezza e felicità cosa possa divenire una storia della lingua»⁽⁵⁾.

Non mancheranno in seguito altre positive valutazioni dell'opera del grande maestro spagnolo. Così per esempio, nel 1980, introducendo la traduzione italiana dell'*Ausgliederung der romanische Sprachräume* di Wartburg (1950), Varvaro si riferisce agli *Orígenes* come al frutto più maturo della linguistica storica della prima metà del Novecento:

«esemplare nella capacità di coordinare lo studio minuzioso del fenomeno linguistico e del dato storico con le opportune generalizzazioni, di dominare insieme il documento filologico e la metodologia comparativa, di dimostrare sensibilità per lo specifico e allo stesso tempo dominio del quadro generale»⁽⁶⁾.

E tuttavia per il capolavoro pidaliano si deve parlare di perfezione incompiuta in quanto esso è solo «un torso, sia pur geniale», di quella storia dello spagnolo annunciata, ma non realizzata, dall'autore⁽⁷⁾. L'opera affronta in effetti una selezione di problemi relativi alla fase più antica (fino al secolo XI) nella storia del castigliano e dei dialetti circostanti. La stessa incompiutezza, spinta fino alla frammentarietà, si riscontra nelle ricerche germanistiche di Frings, mentre Wartburg scrive sì una storia organica e completa del francese, ma con chiari intenti divulgativi. Quest'ultimo caso, in effetti, rende espliciti i limiti metodologici di questa tipologia di storia della lingua, laddove «la rinuncia [...] alla lente microscopica e l'uso esclusivo di quella telescopica rende assai meno convincente l'integrazione del dato linguistico nel contesto extra-linguistico»⁽⁸⁾. Occorre dunque comprendere se sia possibile conciliare microanalisi e visione d'insieme o se invece l'atomismo sia

⁽⁵⁾ *Ibid.*, pp. 36-37.

⁽⁶⁾ VARVARO 1980, riedito in VARVARO 2004, da cui si cita, a p. 76.

⁽⁷⁾ VARVARO 1984a, p. 38. La storia dello spagnolo di Menéndez Pidal ha poi visto la luce, a cura di un gruppo di studiosi ricollegabili alla sua scuola, nel 2005.

⁽⁸⁾ VARVARO 1984a, p. 38.

lo sbocco naturale di ricerche basate su dati concreti e storicamente determinati.

Il problema è stato già messo a fuoco da Varvaro qualche anno prima, nel suo volume *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza* (1968); qui, affrontando la complessa personalità di Hugo Schuchardt, altro linguista molto ammirato, se ne mette in rilievo l'assoluta «inadeguatezza ad affrontare panorami ampi». Le critiche schuchardiane alle dottrine neogrammatiche «restituiscono al linguaggio e alle sue manifestazioni tutta la loro complessità e tendono a spostarne lo studio su un terreno più concretamente storico»; e però la convinzione che la vita della lingua risieda «nel caso singolo e specifico, nella realtà del particolare», pur densa di implicazioni metodologiche e culturali, finisce per costringere l'intensa operosità dello studioso tedesco, che si esplicita «in un gran numero di studi particolari, rifuggendo sempre dalla sintesi»⁽⁹⁾.

Non è stato questo, come ben sappiamo, il destino di Varvaro, che ha sempre alternato ricerche puntuali a progetti di ampia portata – si potrebbe anzi dire che ha costruito questi su quelle. Il rapporto è particolarmente evidente nei lavori di ambito sicilianistico: gli studi sui normannismi, i catalanismi o i nessi -ND-, -MB- in siciliano precedono e in qualche modo sorreggono l'impianto di opere più vaste, come *Lingua e storia in Sicilia* o il *Vocabolario storico-etimologico del siciliano* (VSES)⁽¹⁰⁾.

La lessicografia, in effetti, è stata per oltre quarant'anni una delle più prolifiche linee ricerca di Varvaro: molti suoi lavori, anche di notevole impegno, sono quasi dei sottoprodotti del VSES, in quanto generati da questioni – non solo e non tanto etimologiche – affrontate durante la preparazione del vocabolario e giudicate meritevoli di un supplemento di analisi. In modo diverso, qualcosa del genere si osserva anche nei suoi studi relativi all'origine delle lingue romanze: anche se qui non abbiamo un *opus magnum* paragonabile al VSES, la potente e originale sintesi su *Il latino e la formazione delle lingue romanze* (2014) riunisce e porta a compimento una riflessione articolata negli anni in una quantità di interventi circoscritti e mirati, soprattutto (ma non esclusivamente) di taglio metodologico.

Dunque Varvaro ha saputo usare sapientemente microscopio e telescopio, evitando i rischi tanto dell'atomismo a oltranza quanto dell'eccessiva generalizzazione. Se è riuscito a farlo è, intanto, perché di quei rischi era consapevole, cioè percepiva come problematiche alcune caratteristiche della

⁽⁹⁾ VARVARO 1968, pp. 153-154.

⁽¹⁰⁾ Vd. VARVARO 1974a, 1974b, 1979a, 1981, 2014a. Anche la storia linguistica della Sicilia di Varvaro è incompleta, in quanto si ferma al XII secolo, ma copre pur sempre un arco cronologico di oltre un millennio. Una sintetica trattazione dall'epoca medievale alla moderna si trova in Varvaro 1979b.

linguistica praticata dai suoi predecessori più ammirati. Ma anche, e forse soprattutto, perché è arrivato agli studi linguistici, nel corso degli anni Sessanta del Novecento, dopo un decennale apprendistato filologico e ha travasato perciò un'attitudine da filologo nel suo peculiare approccio ai problemi linguistici. Dalla pratica di quella «disciplina esigente» che è la filologia gli deriva la propensione all'analisi rigorosa, paziente e minuziosa, la centralità e il rispetto per il dato testuale, la coscienza che i problemi di storia linguistica non si possano risolvere in astratto e che la linguistica diacronica debba fondarsi sulla «padronanza della documentazione linguistica», elaborata in base a una «metodologia adeguata» e unita a un «dominio non meno sicuro e approfondito della storia dei gruppi sociali che hanno parlato e parlano la lingua in questione»⁽¹¹⁾.

Tutto ciò non è senza rapporti con un altro elemento chiave della personalità scientifica varvariana, l'essere per natura e per cultura poco incline alle teorie forti, confidando piuttosto in quelle deboli, «che esistono, esplicite o implicite, a monte di qualsiasi ricerca storica, di storia linguistica come di qualsiasi altra, e che si riflettono nella metodologia volta a volta messa in opera»⁽¹²⁾. Di conseguenza egli risulta «refrattario alla costruzione di modelli pronti per l'uso»⁽¹³⁾ e, al pari di Wartburg, «alieno dal vincolarsi a posizioni teoriche specifiche e avverso a qualsiasi ipotesi che non risulti basata sui fatti osservabili»⁽¹⁴⁾. Varvaro è tuttavia ben convinto che sui fatti osservabili si possano e si debbano formulare delle ipotesi: ed in effetti egli si è espresso con chiarezza, e mai in modo ideologico, su temi controversi quali la sopravvivenza di un romanzo locale nella Sicilia islamica, l'esistenza di una varietà propria degli ebrei spagnoli in epoca medievale, la trasformazione del latino tardo in quella nuova e diversa realtà che sono le lingue romanze⁽¹⁵⁾. In questi come in tanti altri casi, egli ha lavorato *bottom up*, concependo cioè la generalizzazione come il punto di arrivo di un percorso complesso, fondato sull'esame di una serie di casi concreti – testi, forme, lessemi, la cui attenta selezione e il cui studio approfondito sono il fulcro di ogni sua ricerca. In questa prospettiva non si avverte il bisogno di rigo-

⁽¹¹⁾ VARVARO 1984a, p. 7. La filologia è definita «disciplina esigente» in Varvaro 2004, p. 93, dove si legge anche che «un problema di storia linguistica non si può affrontare e risolvere con criteri esclusivamente astratti e [...] non è comunque opportuno tentarlo là dove, come in linguistica romanza, può venirci in soccorso la filologia» (*ibid.*, p. 91).

⁽¹²⁾ VARVARO 2004, p. 79

⁽¹³⁾ DI GIROLAMO 2015, p. 58

⁽¹⁴⁾ VARVARO 2004, p. 86. Di un altro linguista da lui molto stimato, il latinista James Adams, Varvaro (2009, p. 604) scrive: «egli ha un'ottima informazione sulla sociolinguistica più recente, ma non assume che le teorie e i metodi abbiano un primato sulle prove documentali, come assai spesso accade, ma solo che servano ad interpretarli».

⁽¹⁵⁾ Vd. VARVARO 1987, 1988, 1995a, 2014b.

rose teorizzazioni, sentite anzi come opprimenti, in quanto eccessivamente vincolanti. È significativa in tal senso l'esortazione rivolta nel 1998 a latinisti e romanisti a liberare «la nostra documentazione dalle costrizioni di tesi troppo preconcepite e di metodi troppo rigidi»: se il latino imperiale appare caotico nelle sue attestazioni è perché attraversa una fase di vivace variazione, seppur ancora orientata da una norma; agli studiosi moderni tocca «elaborare strumenti per capire il caos», evitando di adagiarsi nell'illusorio vantaggio che deriva loro dalla conoscenza del futuro.⁽¹⁶⁾

Gli strumenti per capire il caos li ha forniti, secondo Varvaro, la sociolinguistica:

«La sociolinguistica ci ha mostrato [...] che la variabilità dei fenomeni di livello macro non è anarchica come appare: si tratta di un campo di forze complesso, estremamente articolato, a volte apparentemente contraddittorio ma in ultima analisi tale da garantire una sufficiente efficienza. Nessuna società dotata di un certo grado di sviluppo è al suo interno del tutto omogenea; il mutamento non è dunque la perdita di una omogeneità originaria ma lo spostamento di antichi equilibri e la formazione di nuovi»⁽¹⁷⁾.

A questa convinzione egli è approdato nel già citato articolo sulla storia della lingua, in cui largo spazio è dedicato alla «scoperta della non omogeneità linguistica» da parte di un gruppo di studiosi anglo-americani attivi a partire dagli anni Cinquanta del Novecento – Uriel Weinreich, William Labov, Joshua Fishman, John Gumperz, Charles Ferguson, Dell Hymes, John Bernard Pride e altri⁽¹⁸⁾. Il riconoscimento della complessità delle situazioni linguistiche reali è dunque il contributo fondamentale della nuova disciplina alle scienze del linguaggio: occorre ora dispiegarne pienamente le potenzialità proiettandolo in una dimensione storica. Varvaro dunque accoglie di buon grado l'invito laboviano a usare il presente per spiegare il passato, pur non ignorando i rischi dell'operazione: «il metodo va certo usato con delicatezza ed i pericoli che offre non sono pochi, ma non credo che ci siano alternative migliori»⁽¹⁹⁾.

⁽¹⁶⁾ VARVARO 1998, p. 72.

⁽¹⁷⁾ VARVARO 1982, riedito in Varvaro 1984a, da cui si cita, a p. 115. E ancora, poco più avanti: «la sociolinguistica ci rende attenti a questa complessità [della situazione storica e linguistica del mondo tardo-antico e alto-medievale] e ci fornisce alcuni concetti per capirla e alcuni metodi per interpretarla» (ibid., pp. 115-116).

⁽¹⁸⁾ VARVARO 1984a, pp. 51-67. L'attività di questi studiosi – tranne Weinreich, morto precocemente nel 1967 – prosegue nei decenni successivi, ma l'interesse di Varvaro nei loro confronti, e nei confronti degli sviluppi della disciplina in generale, si attenua sensibilmente. Da segnalare però il fortunato manuale *La lingua e la società* (1978) e la curatela dell'edizione italiana di Chambers e Trudgill (1980, 1987).

⁽¹⁹⁾ VARVARO 1984a, p. 112. Il riferimento è a LABOV 1977, traduzione italiana di un saggio apparso originariamente in inglese nel 1974.

Non mancano perciò, soprattutto negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, in cui il baricentro dell'attività scientifica di Varvaro si sposta sempre più in campo linguistico, le aperture ai paradigmi interpretativi proposti dalla sociolinguistica contemporanea. Così, per esempio, la caratterizzazione del latino tardo è ispirata a quella dell'italiano popolare:

«La situazione in età tardo-imperiale appare analoga in certo modo a quella del moderno italiano popolare: grande variabilità, presenza di deviazioni dalla norma identiche o almeno analoghe in tutte le aree italiane, incidenza assai più debole del previsto dei localismi di origine dialettale (che equivarrebbero al sostrato preromano)»⁽²⁰⁾.

Dalla creolistica si prende in prestito il modello della scala implicazionale:

«Negli studi creoli si è osservato da tempo che la variazione che ciascun parlante realizza tra acroletto (il sistema linguistico più prestigioso a disposizione di un gruppo sociale) e basiletto (quello meno prestigioso) non è del tutto caotica. [...] Mi chiedo dunque se lo stesso modello non possa risultare valido anche per il latino imperiale e post-imperiale»⁽²¹⁾.

Le dinamiche in atto nel siciliano basso-medievale sono spiegate attraverso il caso dello spagnolo di Città del Messico, studiato da Juan Manuel Lope Blanch e dalla sua scuola:

«In effetti non diverse sono le osservazioni fatte sulle conseguenze linguistiche dell'urbanizzazione in America latina. [...] Quando l'urbanizzazione è sporadica e lenta, la società cittadina impone facilmente la sua norma linguistica, sia perché il gruppo cittadino è omogeneo, e tale rimane per gli immigrati, sia per il grande prestigio del tipo linguistico urbano. L'urto di un fenomeno immigratorio di massa, invece, scuote la compattezza della cultura urbana e crea una situazione di incertezza nel processo di adattamento; una tale incertezza si risolve a vantaggio di una nuova norma più omogenea. [...] Se dunque il siciliano ha raggiunto, nella maggior parte dei casi una sensibile riduzione della variazione diatopica e diastratica, ciò è il segno di un processo di riduzione polarizzante delle differenze sociali, economiche e culturali che caratterizzavano la situazione medievale»⁽²²⁾.

⁽²⁰⁾ VARVARO 1984b, p. 20.

⁽²¹⁾ VARVARO 1998, p. 73.

⁽²²⁾ VARVARO 1979c, riedito in Varvaro 1984a, da cui si cita, alle pp. 164-165. Varvaro aveva incontrato Lope Blanch al Congresso di Linguistica e Filologia Romanza da lui organizzato a Napoli nel 1974 (per il quale si veda in questo stesso volume il contributo di M.D. Glessgen); l'intervento del grande linguista spagnolo a una delle plenarie del congresso ispira le osservazioni di Varvaro qui citate (vd. LOPE BLANCH 1978).

L'articolo da cui è tratta quest'ultima citazione, *Esperienze sociolinguistiche contemporanee e situazioni romanze medievali* (1979), mi sembra particolarmente rappresentativo del metodo lavoro di Varvaro e dei risultati felicissimi che esso può raggiungere. Il punto di partenza è, ancora una volta, una riflessione sul rapporto fra sociolinguistica e linguistica storica:

«mi chiederò se ciò che la sociolinguistica studia dal vivo, i suoi esperimenti nell'incomparabile laboratorio delle situazioni reali di oggi, possano non dico dare un contributo alla soluzione di vecchi problemi, ma almeno farceli vedere in modo diverso, costringerci ad un riesame con una ottica nuova»⁽²³⁾.

Questo, però senza

«illudersi che i modelli sociolinguistici possano essere trasferiti di peso in qualsiasi società ed in qualsiasi tempo e risolvere senz'altro problemi che la linguistica tradizionale non ha saputo superare»⁽²⁴⁾.

Antidoto a questa facile illusione è la profonda competenza storica di Varvaro, che d'altronde si considerava «uno storico possibile, ma non realizzato»⁽²⁵⁾: in queste pagine, come in molte altre di diversa tematica, egli dimostra senza alcuna forma di esibizionismo una solida conoscenza dei dati e delle loro varie interpretazioni nell'ambito della storia politica, economica e sociale delle comunità linguistiche esaminate. Non solo, dunque, Varvaro evita di schiacciare il passato sul presente, ma rifugge da una concezione semplicistica del rapporto fra il piano della lingua e quello della storia: la correlazione fra i due è sempre indiretta, essendo i tempi dell'una irriducibili a quelli dell'altra⁽²⁶⁾.

La storia linguistica della Sicilia tra il XII e il XVI secolo viene affrontata incrociando dati provenienti dagli atlanti linguistici, dai vocabolari dialettali, dagli scavi archeologici, dalle raccolte documentarie latine e arabe, dalla storiografia coeva e dai moderni lavori di demografia ed etnografia storica. Punto focale del discorso è l'accentuato polimorfismo del lessico siciliano, ovvero la varietà delle forme assunte da uno stesso tipo lessicale: i casi preso in esame sono quelli di *tucchiena* 'sedile in muratura delle case di campagna', *urvicari* 'seppellire' e *babbaluci* 'lumaca', per i quali si registrano moltissime varianti formali – *ducchena*, *turchena*, *ghittena*, *vurbi-cari*, *arruvicari*, *burricari*, *buvalaci*, *bavalaggia*, *valalace*, etc. Appoggiandosi ai risultati degli studi di Lope Blanch sul polimorfismo (fonetico) dello

⁽²³⁾ *Ibid.* p. 146.

⁽²⁴⁾ *Ibid.* p. 145.

⁽²⁵⁾ VARVARO 2015, p. 16.

⁽²⁶⁾ Si vedano le riflessioni sul tema in VARVARO 1981b, riedito in VARVARO 1984a.

spagnolo messicano, Varvaro propone che anche il fenomeno siciliano abbia cause di tipo storico-sociale: *in primis*, il fatto che:

«non è esistita alcuna forza centripeta che abbia avuto il potere di ridurre o annullare le forze centrifughe che portavano alla eterogeneità o la capacità di imporre il primato di una variante rispetto alle concorrenti»⁽²⁷⁾.

Al tempo stesso l'origine rispettivamente araba, latina e greca dei tre tipi lessicali suggerisce un'antica dinamica di micro-integrazione dei diversi gruppi etnolinguistici dell'isola:

«la società rurale siciliana dei secoli XI-XIV era frazionata in gruppi dispersi sul territorio, collegati da reti di interazioni scarsamente efficienti; ma all'interno di ciascun gruppo le reti di interazione fra romanzofoni, arabofoni e grecofoni erano relativamente aperte»⁽²⁸⁾.

Se alla situazione linguistica basso-medievale così ricostruita si accosta il carattere recenziore del dialetto siciliano rispetto agli altri dialetti meridionali, si è portati a concludere che:

«l'omogeneità e la modernità (relative entrambe) del siciliano sono il punto di arrivo e la spia di un grande processo di mutamento sociale, che include tanto l'assimilazione di gruppi disparati in un corpo relativamente compatto e con una sua identità, che non è più quella delle singole componenti, quanto la modifica della iniziale complessità sociale in direzione di una semplificazione polarizzante»⁽²⁹⁾.

Ne risulta demolita la visione di una Sicilia sempre uguale a se stessa, il cui passato prossimo rimanda, metastoricamente, a quello remoto:

«La Sicilia di ieri è la terra di un immobilismo secolare, il quale appare così stabile da indurci a proiettarlo identico nel passato più lontano, a considerarlo un dato permanente della storia dell'isola. Ma una società immobile non conosce, non ha bisogno di dinamiche linguistiche»⁽³⁰⁾.

Si dimostra infine quanto possa essere proficua l'integrazione del lavoro di storici, sociologi e linguisti: non perché questi ultimi scoprano qualcosa che gli altri ignorano, ma perché osservano le cose da un punto di vista diverso, e con fonti diverse. Così:

«nel nostro caso si tratta di accettare la rilevanza di un fenomeno di mutamento che dal punto di vista sociologico può sfuggire per scarsità di docu-

⁽²⁷⁾ VARVARO 1984a, pp. 169. Per le tre voci si veda ora anche la documentazione e le ipotesi etimologiche del VSES in Varvaro 2014a vol. I pp. 102-104, vol. II pp. 1111-14, 1136-40.

⁽²⁸⁾ VARVARO 1984a, p. 171.

⁽²⁹⁾ *Ibid.* pp. 173-174.

⁽³⁰⁾ *Ibid.* p. 161.

mentazione e da quello storico non è certo ignorato, ma è spesso considerato solo in rapporto alle classi dirigenti, quelle meglio (se non esclusivamente) documentate nelle fonti storiche. Un processo che investe le strutture linguistiche e le loro norme d'uso è invece di necessità un processo collettivo, generale: esso deve aver investito tutti i gruppi sociali, nello spazio e nella scala del potere e del benessere; ha spezzato le antiche emarginazioni e ne ha creato delle altre, ha travolto antiche consuetudini di identificazione ed ha creato la coscienza di essere "siciliani"»⁽³¹⁾.

Procedendo in questo modo dall'indagine particolare alla riflessione metodologica di ampia portata, Varvaro ha affrontato nei suoi lavori alcuni punti nodali della disciplina. I problemi sono tutti squadernati nel suo primo importante lavoro linguistico, il più volte citato *Storia problemi e metodi*, che contiene già le domande – ma non le risposte – su cui Varvaro continuerà a lavorare nei decenni successivi (naturalmente insieme a molte altre che non sollecitano la sua curiosità): quali sono gli effetti del sostrato e quali le conseguenze del contatto, come si diffondono le innovazioni e come si definisce un'area isolata, cosa caratterizza una *scripta* e cosa una *koinè*, quanto sia plausibile e funzionale il concetto di isoglossa, etc.⁽³²⁾.

A questi e altri problemi la linguistica romanza è chiamata a rispondere dalla sua posizione privilegiata – in quanto ha per oggetto l'evoluzione di una lingua in una fase storica relativamente ben documentata⁽³³⁾. E a questi problemi Varvaro ritornerà, con tenacia, nel corso degli anni, raffinando le sue risposte, incrementando e variando la sua documentazione, spostando il suo punto di vista.

La "linguistica per problemi" coltivata da Varvaro ha i suoi territori di elezione, le regioni cioè dello spazio linguistico romanzo studiate, nei modi che si sono visti, alla ricerca di possibili soluzioni: questi territori sono la Sicilia e l'Italia meridionale, insieme alla Romania nel suo complesso per quanto riguarda il tema del passaggio dal latino alle lingue romanze. Le poche eccezioni riguardano essenzialmente l'ambito ispanistico; alla centralità

⁽³¹⁾ *Ibid.* p. 174.

⁽³²⁾ Questo approccio per problemi trova un riflesso immediato nei titoli scelti per libri e articoli: *Storia problemi e metodi della linguistica romanza* (1968), *Problematica dei normannismi del siciliano* (1974), *Considerazioni sul problema del protoromanzo* (1977), *Problemi di sociolinguistica nelle origini delle lingue romanze* (1995), etc.

⁽³³⁾ Per questo motivo, secondo Varvaro, non è ammissibile un uso rigido del metodo comparativo in linguistica romanza: «in una fase storica, a mio avviso, dobbiamo avere il coraggio di fare storia, quali che siano le difficoltà che incontriamo. Alle astrazioni sarà il caso di ricorrere quando è indispensabile» (VARVARO 2014b, p. 50).

della Francia negli studi varvariani di taglio filologico-letterario fa riscontro una sua relativa marginalità in campo linguistico⁽³⁴⁾.

L'approccio problematizzante che è tipico di Varvaro si ritrova anche nella sua produzione manualistica, cosa piuttosto insolita in questa tipologia testuale, ma al tempo stesso significativa del suo modo di concepire l'insegnamento. Così, per esempio, nel manuale di linguistica spagnola medievale si riflette sul concetto di legge fonetica:

«È palesemente inadeguato dire senz'altro che *au* primario e secondario dà in spagnolo *o*, come se si trattasse di un fenomeno che colpisce senza distinzione né geografica né cronologica tutti i casi in una volta. In realtà la monottongazione si manifesta con precise differenziazioni geografiche, che non sono identiche nei vari casi, e con una sua durata cronologica, anch'essa distinta nei vari casi, ed ha un suo punto di partenza ed una sua estensione che non giunge a coprire tutti i dittonghi *au* presenti nella lingua»⁽³⁵⁾.

In quello di sociolinguistica ci si sofferma sul diasistema:

«resta da accertare se il diasistema sia la descrizione di una connessione effettivamente realizzata, sia pure a livello inconscio, dal parlante, ed esprima dunque una realtà psicologica dotata di una significativa operatività, oppure se esso sia soltanto un artificio descrittivo più o meno comodo»⁽³⁶⁾.

Mentre in quello di linguistica romanza si discutono i confini dialettali:

«La linea La Spezia – Rimini è considerata dunque una isoglossa importante. Essa corre in gran parte lungo la cresta dell'Appennino tousco-emiliano e sembra confermare l'opinione che le barriere geografiche siano anche linguistiche. Ma così non è. [...] Le fratture del *continuum* dialettale sono invece determinate da fratture nell'identità sociale e culturale»⁽³⁷⁾.

Nella scrittura come nell'oralità, Varvaro è stato un comunicatore di rara efficacia: parlatore facondo e brillante, la sua prosa scientifica si caratterizza per chiarezza e vivacità. Nella costruzione del discorso, egli ricorre spesso alla tecnica delle domande aperte:

«Il tetto toscano (italiano) non ha la stessa estensione di quello, crolato, latino: perché? e perché questa estensione e non altra? era un dato di partenza o si tratta di un fatto storicamente condizionato? In altre parole, fin

⁽³⁴⁾ Per gli studi ispanistici si vedano VARVARO 1970, VARVARO 1987, VARVARO – MINERVINI 2007, 2008; le rare incursioni in ambito francesistico sono in relazione al concetto di *scripta*, nato in funzione delle scritture oitaniche, per il quale si veda da ultimo VARVARO 2010.

⁽³⁵⁾ VARVARO 1965, p. 88.

⁽³⁶⁾ VARVARO 1978a, p. 92.

⁽³⁷⁾ VARVARO 2001, pp. 36-37.

dall'inizio, le condizioni dei particolarismi che restarono allo scoperto dopo il crollo del tetto latino implicavano che i futuri tetti romanzi avrebbero avuto la sistemazione articolata che poi hanno avuto?»⁽³⁸⁾

«La zona messinese e calabrese meridionale, essendo rimasta greca fino a tardi, sarebbe la zona che più di tutte le altre deve il suo dialetto romanzo a romanizzazione tarda: è quindi una zona innovatrice, sostanzialmente. Ma da dove vengono le sue innovazioni? Chi l'ha romanizzata in questo modo?»⁽³⁹⁾.

«Il giudeo-spagnolo moderno può essere considerato un dialetto spagnolo (o dello spagnolo)? Si tratta di un dialetto o di un sistema dialettale? Se la seconda risposta è quella giusta, è possibile che un sistema dialettale sia considerato (storicamente?, tipologicamente?, sistematicamente?) subordinato a un altro?»⁽⁴⁰⁾.

Si tratta, a ben vedere, non tanto di un espediente retorico a beneficio dei lettori, quanto dell'«espressione [...] di un rigore che è stato soprattutto mentale»⁽⁴¹⁾. L'uso di metafore è abbondante e meditato, legato sempre alla consapevolezza di quanto i processi di simbolizzazione siano necessari per pensare la realtà, ma condizionino inevitabilmente il nostro modo di pensarla. Così, a proposito del complesso meccanismo degli scambi lessicali, Varvaro osserva:

«la storia delle parole, in specie (ma non solo) dei prestiti, è stata spesso presentata sotto forma di un'avanzata, quando non di un *Blitzkrieg*. Può darsi che le metafore non vadano sopravvalutate, ma non mi sembra un caso che per i prestiti si sia parlato di *Aufmarschstraßen*. [...] Mi limito a qualche caso – che mostra chiaramente come la metafora non sia un semplice tropo, ma corrisponda a un preciso modo di concepire il fenomeno»⁽⁴²⁾.

Non diversamente egli si esprime a proposito dell'«immagine chiave della storiografia wartburghiana», quella della lastra di ghiaccio che si infrange (cioè di una latinità compatta da cui nascono, per frammentazione, le lingue romanze):

«questa concezione non fa che tradurre in termini diversi l'idea che è alla base dell'immagine dell'albero genealogico delle famiglie linguistiche»⁽⁴³⁾.

⁽³⁸⁾ VARVARO 1989, poi riedito in VARVARO 2004, da cui si cita a p. 110.

⁽³⁹⁾ VARVARO 1983, poi riedito in VARVARO 2004, da cui si cita, a p. 152.

⁽⁴⁰⁾ Varvaro 1987, poi riedito in VARVARO 2004, da cui si cita, a p. 209-210.

⁽⁴¹⁾ CASAPULLO 2015, p. 152. Anche in questo caso, si possono aggiungere non pochi articoli i cui titoli contengono una domanda: *Siciliano medievale 'rasuni' e 'virasu': -s- da -ti-?* (1978), *Latin and Romance: Fragmentation or Restructuring?* (1991), *Monogenesi o poligenesi: un'opposizione inconciliabile?* (1992), *Il DARom: un nuovo REW?* (2011), etc.

⁽⁴²⁾ VARVARO 1992, poi riedito in VARVARO 2004, da cui si cita, a p. 29. Parla di *Aufmarschstraßen* (a proposito dei prestiti da lingue orientali) STEIGER 1948-1949.

⁽⁴³⁾ VARVARO 2004, p. 99.

Questa immagine, argomenta Varvaro, va in crisi se si accetta che il processo di frammentazione romanza si intrecci a quello di latinizzazione, in un «equilibrio dinamico di forze evolutive e conservatrici, centrifughe e centripete»⁽⁴⁴⁾.

Le metafore varvariane hanno spesso una componente ironica e giocosa. Così, l'etichetta di "latino volgare" gli sembra designare «una sorta di pattumiera del latino», in cui si infilano disinvoltamente tutte le deviazioni dalla norma classica, di qualsiasi fonte e datazione⁽⁴⁵⁾. E il fenomeno dello *yeísmo*, poco e mal documentato nel castigliano medievale ma modernamente diffuso nello spagnolo d'America e nel giudeospagnolo, gli ispira una sequenza metaforica paradossale:

«Si ha l'impressione di raccogliere schegge impazzite di un'esplosione verificatasi in epoche lontane in uno spazio lontano; quasi uno sciame di asteroidi, l'eco (e la spazzatura) di una catastrofe cosmica. Ma qui il fatto è che il pianeta, di cui gli asteroidi sono i residui, non è esistito mai»⁽⁴⁶⁾.

Varvaro, che rifiuta l'alternativa secca fra poligenesi e monogenesi dello *yeísmo*, ne spiega diversamente l'anomala distribuzione nello spazio linguistico ispanico:

«le innovazioni di cui troviamo eco qua e là nel mondo iberoromanzo e che abbiamo ragione di ritenere che risalgano alla fase peninsulare medievale non rappresentano alternative diatopiche diffuse per trasposizione ma sono, certamente assieme a molte altre di cui non abbiamo traccia né moderna, parte del campo della variazione diastratica o del polimorfismo delle parlate castigliane del Medioevo»⁽⁴⁷⁾.

Ancora una volta, una metafora è chiamata a suggellare e insieme a illuminare l'intero ragionamento: nel caso dello *yeísmo* e di altre innovazioni linguistiche, abbiamo a che fare con:

«affioramenti superficiali di una magma sociolinguistico che, sotterraneo (vale a dire trascurato, condannato e a volte negato), esiste in zone molto più ampie e che è la sede di tutte le dinamiche profonde e di lungo periodo della lingua»⁽⁴⁸⁾.

⁽⁴⁴⁾ *Ibid.*, p. 98.

⁽⁴⁵⁾ VARVARO 2001, p. 203.

⁽⁴⁶⁾ VARVARO 2004, p. 36.

⁽⁴⁷⁾ VARVARO 2004, p. 39.

⁽⁴⁸⁾ *Ibid.*, p. 42. A questa metafora si può accostare quella dell'iceberg, usata a proposito del latino: l'insieme degli enunciati latini è simile a un iceberg, di cui è visibile solo la punta (gli enunciati scritti che ci sono pervenuti), mentre resta sotto il pelo dell'acqua, dunque per noi invisibile, la massa enorme degli enunciati orali e di quelli scritti andati perduti (VARVARO 2013, p. 604).

Si può ben capire come il tipo di linguistica proposto e praticato da Varvaro sia in grado di mettere a fuoco e di indagare questioni cruciali, ma non di fornire risposte semplici e rassicuranti. Come epigrafe alla sua opera linguistica – risultato di un cinquantennio di lavoro intenso e appassionato – si potrebbe utilizzare la bella frase di Antonio Tovar da lui citata nell'introduzione all'*Ausgliederung* wartburghiano:

«Nella storia del linguaggio, come negli altri studi storici, la semplificazione è necessaria per capire, ma ciò non significa che un quadro più semplice sia più vero di uno più complesso. Le presentazioni sistematiche servono per l'insegnamento, ma un approccio realistico ai fatti della storia ci fa scoprire la loro complessità»⁽⁴⁹⁾.

Nella stessa pagina si legge l'esortazione di Varvaro a «tener conto dei costi assai alti di ogni semplificazione, peraltro inevitabile e in certa misura opportuna, e cercare di ridurli ad un minimo tollerabile». Io credo che in questo atteggiamento insieme curioso e rispettoso della complessità del reale consista il legato più importante e produttivo di Alberto Varvaro, «teorico del dubbio e della problematizzazione delle certezze»⁽⁵⁰⁾.

⁽⁴⁹⁾ VARVARO 2004, p. 108. La citazione originale è: «in the history of language, as in other historical studies, simplification is necessary for understanding, but this does not mean that a simpler picture is truer than a complicated one. Systematic presentations are needed for teaching, but the realistic approach to the facts lets us discover their complexity» (TOVAR 1964, p. 113).

⁽⁵⁰⁾ DI GIROLAMO 2015, p. 58.

BIBLIOGRAFIA

- ANTONELLI 2015 = R. ANTONELLI, *Ricordo di Alberto Varvaro*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 117 (2015), pp. 455-465.
- CASAPULLO 2015 = R. CASAPULLO, *Per Alberto Varvaro*, «L'Acropoli», 16 (2015), pp. 151-156.
- CHAMBERS – TRUDGILL 1980 = J.K. CHAMBERS, P. TRUDGILL, *Dialectology*, Cambridge 1980 (ed. italiana a cura di A. Varvaro, trad. di D. Trotta, *La dialettologia*, Bologna 1987).
- DI GIROLAMO 2015 = C. DI GIROLAMO, *La saggistica letteraria*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 26 (2015), pp. 57-80.
- FRINGS 1948 = TH. FRINGS, *Grundlegung einer Geschichte der deutschen Sprache*, Halle 1948 (1957³).
- LABOV 1977 = W. LABOV, *Come usare il presente per spiegare il passato* (trad. it. di *On the Use of the Present to Explain the Past* 1974), in Id., *Il continuo e il discreto nel linguaggio*, Bologna 1977, pp. 121-158.
- LEONARDI 2015 = L. LEONARDI, *Commiato da Alberto Varvaro*, «Medioevo Romano», 39 (2015), pp. 3-6.
- LOPE BLANCH 1978 = J.M. LOPE BLANCH, *Geografía y sociología lingüística en México*, in A. Varvaro (a cura di), *Atti del XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza*, Napoli 1978, vol. I, pp. 207-220.
- MENÉNDEZ PIDAL 1926 = R. MENÉNDEZ PIDAL, *Orígenes del español*, Madrid 1926 (1986¹⁰).
- MENÉNDEZ PIDAL 2005 = R. MENÉNDEZ PIDAL, *Historia de la lengua española*, 2 voll., Madrid 2005.
- MINERVINI – PALUMBO 2014 = L. MINERVINI, G. PALUMBO, *Alberto Varvaro (1934-2014)*, «Revue de Linguistique Romane», 78 (2014), pp. 607-617.
- PALUMBO 2015 = G. PALUMBO, *Alberto Varvaro e l'ecdótica: per un glossario antologico*, «Ecdótica» 12 (2015), pp. 115-155.
- PFISTER 2015 = M. PFISTER, *Alberto Varvaro (13. März 1934 – 22. Oktober 2014)*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 131 (2015), pp. 584-586.
- RENZI 2015 = L. RENZI, *Ricordo di Alberto Varvaro*, «Lingua e Stile», 50 (2015), pp. 183-192.
- STEIGER 2015 = A. STEIGER, *Aufmarschstraßen des morgenländischen Wortgutes*, «Vox Romanica», 10 (1948-1949), pp. 1-62.
- TOVAR 1964 = A. TOVAR, *A Research Report on Vulgar Latin and its Local Variations*, «Kratylos», 9 (1964), pp. 113-134.
- VARVARO 1965 = A. VARVARO, *Filologia spagnola medievale. Linguistica*, Napoli 1965.
- VARVARO 1968 = A. VARVARO, *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Napoli 1968.
- VARVARO 1970 = A. VARVARO, *Tradizioni scritte e lingua parlata: il dittongamento di o breve tonica nell'alta Aragona*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 11 (1970), pp. 480-497 (poi in VARVARO 1984a, pp. 187-204).

- VARVARO 1972-1973 = A. VARVARO, *Storia della lingua: passato e prospettive di una categoria controversa*, «Romance Philology», 26 (1972-1973), pp. 16-51, 509-531 (poi in VARVARO 1984a, pp. 9-77).
- VARVARO 1974a = A. VARVARO, *Problematica dei normannismi del siciliano*, in *Atti del congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, Palermo 1974, pp. 360-372 (poi in «Romance Philology», 69 [2015], pp. 537-550).
- VARVARO 1974b = A. VARVARO, *Prima ricognizione dei catalanismi nel dialetto siciliano*, «Medioevo Romanzo», 1 (1974), pp. 86-110.
- VARVARO 1977 = A. VARVARO, *Considerazioni sul problema del proto-romanzo*, in R. Simone e U. Vignuzzi (a cura di), *Problemi della ricostruzione in linguistica*, Roma 1977, pp. 143-157 (poi in VARVARO 1984a, pp. 91-104).
- VARVARO 1978a = A. VARVARO, *La lingua e la società. Le ricerche sociolinguistiche*, Napoli 1978.
- VARVARO 1978b = A. VARVARO, *Siciliano medievale 'rasuni' e 'virasu': -s- da -ti-?*, «Medioevo Romanzo», 5 (1978), pp. 492-437.
- VARVARO 1979a = A. VARVARO, *Capitoli per la storia linguistica dell'Italia meridionale e della Sicilia, I. Gli esiti di -ND-, -MB-*, «Medioevo Romanzo», 6 (1979), pp. 189-206 (poi in VARVARO 2004, pp. 180-195).
- VARVARO 1979b = A. VARVARO, *Profilo di storia linguistica della Sicilia*, Palermo 1979 (poi in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 26 [2015], pp. 211-282).
- VARVARO 1979c = A. VARVARO, *Esperienze sociolinguistiche contemporanee e situazioni romanze medievali. La Sicilia nel basso medioevo*, in E. De Felice (a cura di), *Lingua, dialetti, società*, Pisa 1979, pp. 29-55 (poi in VARVARO 1984a, pp. 145-174, con il titolo *La situazione linguistica della Sicilia nel basso Medioevo*).
- VARVARO 1980 = A. VARVARO, *Introduzione* a W. von Wartburg, *La frammentazione linguistica della Romània*, Roma 1980, pp. 7-44 (poi in VARVARO 2004, pp. 74-108).
- VARVARO 1981a = A. VARVARO, *Lingua e storia in Sicilia (dalle guerre puniche alla conquista normanna)*, Palermo 1981.
- VARVARO 1981b = A. VARVARO, *Tempo della lingua e tempo della storia*, in *Logos Semantikos. Studia in honorem Eugenio Coseriu (1921-1981)*, Madrid – Berlin – New York 1981, pp. 181-191 (poi in VARVARO 1984a, pp. 79-89).
- VARVARO 1982 = A. VARVARO, *Sociolinguistica e linguistica storica*, in *XVI Congrès Internacional de Lingüística i Filologia Romàniques*, Palma de Mallorca 1982, vol. 1 pp. 101-201 (poi in VARVARO 1984a, pp. 105-116).
- VARVARO 1983 = A. VARVARO, *Siciliano antico, siciliano letterario, siciliano moderno*, in A. Quattordio Moreschini (a cura di), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia*, Pisa 1983, pp. 267-280 (poi in VARVARO 2004, pp. 151-166).
- VARVARO 1984a = A. VARVARO, *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna 1984.
- VARVARO 1984b = A. VARVARO, *Omogeneità del latino e frammentazione della Romània*, in *Latino volgare, latino medievale e lingue romanze*, a cura di E. Vineis, Pisa 1984, pp. 11-22 (poi in «Romance Philology», 69 [2015], pp. 479-491).

- VARVARO 1987 = A. VARVARO, *Il giudeo-spagnolo prima dell'espulsione del 1492*, «Medioevo Romanzo» 12 (1987), pp. 155-172 (poi in VARVARO 2004, pp. 209-226).
- VARVARO 1988 = A. VARVARO, *Un continuatore sic. med. di altaria 'rilievo del terreno' e il mozarabico siciliano*, «Medioevo Romanzo», 13 (1988), pp. 3-7.
- VARVARO 1989 = A. VARVARO, *La tendenza all'unificazione dalle origini alla formazione di un italiano standard*, in F. Foresti, E. Rizzi e P. Benedini (a cura di), *L'italiano tra le lingue romanze*, Roma 1989, pp. 27-42 (poi in VARVARO 2004, pp. 109-126).
- VARVARO 1991 = A. VARVARO, *Latin and Romance: Fragmentation or Restructuring?*, in R. Wright, (ed.), *Latin and the Romance Languages in the Early Middle Ages*, London & New York, 1991, pp. 44-51.
- VARVARO 1992 = A. VARVARO, *Monogenesi o poligenesi: un'opposizione inconciliabile?*, in A.G. Mocciano e G. Soravia (a cura di), *L'Europa linguistica: contatti, contrasti, affinità di lingue*, Roma 1992, pp. 295-307 (poi in VARVARO 2004, pp. 28-42).
- VARVARO 1995a = A. VARVARO, *Origini romanze*, in E. Malato (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. I, *Dalle origini a Dante*, Roma 1995, pp. 137-174.
- VARVARO 1995b = A. VARVARO, *Problemi di sociolinguistica nelle origini delle lingue romanze*, in K.-E. Lönne (her.), *Kulturwandel im Spiegel des Sprachwandels*, Tübingen – Basel 1995, pp. 31-39 (poi in «Romance Philology», 269 [2015], pp. 493-502).
- VARVARO 1998 = A. VARVARO, *Documentazione ed uso della documentazione*, in J. Herman, L. Mondin (a cura di), *La transizione dal latino alle lingue romanze*, Tübingen 1998, pp. 67-76 (poi in «Romance Philology», 69 [2015], pp. 503-514).
- VARVARO 2001 = A. VARVARO, *Linguistica romanza. Corso introduttivo*, Napoli 2001.
- VARVARO 2004 = A. VARVARO, *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma 2004.
- VARVARO 2009 = A. VARVARO, *Tra latino e lingue romanze. Gli studi di J.N. Adams sul latino e la linguistica romanza*, «Revue de Linguistique Romane», 73 (2009), pp. 601-622.
- VARVARO 2010 = A. VARVARO, *Per lo studio dei dialetti medievali*, in G. Ruffino e M. D'Agostino (a cura di), *Storia della lingua italiana e dialettologia*, Palermo 2010, pp. 161-171.
- VARVARO 2011 = A. VARVARO, *Il DÉRom: un nuovo REW?*, «Revue de linguistique romane», 75 (2011), pp. 297-304.
- VARVARO 2013 = A. VARVARO, *Il «latino sommerso» e la formazione delle lingue romanze*, «Revue de Linguistique Romane», 77 (2013), pp. 601-606.
- VARVARO 2014a = A. VARVARO, *Vocabolario storico-etimologico del siciliano*, 2 voll., Palermo – Strasbourg 2014.
- VARVARO 2014b = A. VARVARO, *Il latino e la formazione delle lingue romanze*, Bologna 2014 (versione italiana di *Latin and the Making of Romance Languages*, in A. Ledgeway, M. Maiden, J.C. Smith (eds.), *The Romance Languages*, 2 voll., Cambridge 2013, II pp. 6-56).

VARVARO 2015 = A. VARVARO, *Due scritti autobiografici. Il complesso rapporto tra maestri e discepoli. Riflessioni sul proprio lavoro*, «Medioevo Romanzo», 39 (2015), pp. 7-19.

VARVARO – MINERVINI 2007-2008 = A. VARVARO, L. MINERVINI, *Orígenes del judeoespañol*, «Revista de historia de la lengua española», 2 (2007), pp. 147-172; 3 (2008), pp. 149-195.

WARTBURG 1934 = W. VON WARTBURG, *Évolution et structure de la langue française*, Berne 1934 (1997¹²).

WARTBURG 1950 = W. VON WARTBURG, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Bern 1950.

ZINK 2014 = M. ZINK, *Alberto Varvaro, 13 mars 1934 – 22 octobre 2014*, «Romania», 132 (2014), pp. 279-282.